

Scrivere di Andrea Pazienza e la poesia significa, almeno per me, guardare con diffidenza a quell' e di mezzo. Per cercare, comunque, di farlo, non seguirò uno schema definito. Butterò giù alcuni dei ricordi che mi sembrano significativi, allo scopo di trasmettere un po' di quella energia che era data dall' avere a che fare con una tale dinamo. Se darò l' impressione di vantarmi per avere avuto la fortuna di incrociare la sua strada, ebbene quell' impressione è esatta. Vorrei vedere chi non si vanterebbe di averlo conosciuto. Per quanto mi riguarda, so già che nel giorno fatale, messo alle strette, caduto più volte in contraddizione di fronte a San Pietro, tirerò fuori dalla manica l' asso vincente " Guardi, sono stato molto amico di Andrea Pazienza: per cortesia si sposti e mi lasci passare! ". E passerò, perché lui era caro agli dèi.

Un giorno entrammo in casa, rimbambiti da ore di vento. Misi sul piatto del giradischi un ellepì in cui Carmelo Bene, il comelupugliese, recitava Majakovskj, Pasternak, Blok, Esenin, resuscitandoli per un bel po' di tempo ancora.

"Quel giorno tutta/dai pettini ai piedi...". E lui finì sul pavimento.

Andrea Pazienza prese ad amare la poesia russa del Novecento con una gioia e un dolore del tutto fisici. Che invidia, quelli che riescono a non entrare nelle cose così! La poesia russa del Novecento per darsi un tono urla sempre al suo " Domani! ". La verità è che gronda di morte. La stessa dei poemi di Jeffers. La stessa del mito di Orfeo, dove addirittura si muore più volte; una prima, per rimorire ancora. Per morte non si intenda la paccottiglia funeraria, i satanismi, i necroesegeti. Come per gli antichi, la morte, per Andrea, era una divinità, non un demone. Un annullamento apparente, che colma di senso e dà dignità a ogni singola esistenza. Né bene, né male. Priva di dualità. Quanto di più prossimo all' idea del Sacro. Palese manifestazione del Divino. Definitiva caduta della maschera. Intendiamoci, Andrea non adorava la morte. La rispettava.

Un po' come quei pescatori e marinai che, per rispetto al mare, inorridiscono di fronte all' idea di imparare a nuotare.

Seppi della scomparsa di Andrea il giorno dopo. Ero seduto sotto una colonna, nella piazza di Aquileia. Ancora oggi per me Aquileia è dove è morto Andrea e quella è la sua colonna.

I russi, Robinson Jeffers, il mito di Orfeo, ponevano Andrea, in forma diretta, di fronte al gran mistero. Per questo le lacrime erano per lui la reazione istintiva, immediata. Chi l'ha veduto durante e dopo l'ascolto di un poema gettarsi a terra, piangendo, capace solo di ripetere "Questo! Questo!" non si chiede più, se mai se l'è chiesto, se la poesia ha o non ha un senso oggi. Va benissimo che si certifichi che non ne ha alcuno.

A questa reazione faceva seguito il bisogno di trasferire quell'incontro sulle tavole. Subito. Perché la tensione dell'incontro non s'annacquasse. Era come se la poesia diventasse il testimone e il veicolo per una vita se possibile ancora più piena; l'appressarsi di una rivelazione. Tale vicinanza provoca nel poeta qualche cosa che è simile alla preveggenza. Il poeta-veggente è privato della vista ingannatrice perché nulla lo distolga dalla realtà sottile. Solo così potrà fissare l'essenza delle cose. Il poeta non può più chiudere gli occhi; riceve tale privilegio attraverso la cecità. Nulla può trarre in inganno il suo sguardo rovesciato. L'Orfeo di copertina, nei Tre Canti, è soprattutto quella cosa lì.

In quegli anni, che per una serie di coincidenze furono straordinari, in cui ogni giorno veniva vissuto, non sempre in obbedienza all'Evangelo, come fosse l'ultimo; in cui ogni mattina ti si apparecchiava davanti il campionario completo delle possibilità, in quegli anni, per alcuni (e Andrea era tra loro) la poesia fu il mezzo più funzionale e rapido per attaccarsi alla realtà, per restare con i piedi per terra. Era l'archivio dei non-ricordi. L'attimo appena prima del silenzio, l'unico ad avere diritto di parola.

Vivendo secondo dopo secondo senza l'ansia del futuro, concentrati sul presente, come per i bambini, il tempo diventava interminabile. In siffatte condizioni è plausibile morire di vecchiaia intorno ai trent'anni ma per molti ci fu anche il rischio di sopravvivere e non "averne" più.

Gli inquieti come Andrea, i ricercatori, seguono sempre inconsapevolmente delle tracce, delle impronte, una pista che loro stessi hanno precedentemente lasciata. Da quelle tracce talvolta vengono investiti come da una zaffata e si tuffano lungo strade che solo apparentemente sono dei deserti inesplorati. In verità c'è sotto un disegno da loro tracciato in precedenza e che riguarda ogni singolo; proprio come quando Andrea disegnava, che pareva ricalcasse tanto la mano correva veloce sul foglio. E' una specie di "andare avanti verso la propria origine". Chi esplora prova orrore per il "fascino degli abissi". Esplorare è sperare di imbattersi finalmente in un confine.



Mi sorprende sempre vedere Andrea rappresentato come simbolo di un'epoca, di un movimento politico, di una certa sostanza allucinogena. Chi fa così, lo so, è in buona fede: Andrea conservava un nucleo centrale intangibile e su quello "costruiva" la persona che doveva essere in quel momento. Non mentiva, attenzione. Era anzi così onesto da presentare al mondo tutte le sue facce. Era così che entrava in contatto diretto, fraterno, con tutti:

Perché innalzare muri di fronte a chi divide il tuo stesso sentire? Molto probabilmente, lui fu un Pessoa dimenticatosi di usare gli pseudonimi. Movimenti, epoche, sostanze stupefacenti, erano solo dei pretesti, contingenze per cavare fuori dal transitorio qualche cosa di veramente vivo e incorruttibile.

I "giovani" presero subito ad amarlo. Ognuno aveva, ha, pezzi di sé nelle storie disegnate da Andrea. Facendo fumetti lui, ora la dico grossa!, lavorava con gli archetipi, che tutti ci riguardano. Per que-

sto era, è, un poeta. I fatti contingenti che narrava erano solo la copertura di vicende interiori che riguardano gli Assiri, noi e i nostri propronipoti. Forse per questo il primo sentimento non è mai di "ammirazione", di fronte ai suoi pur sorprendenti lavori, ma si viene investiti da "emozione". Qualche cosa ha attraversato il filtro polveroso della testa ed è precipitato giù verso le viscere. Questa mi pare essere una bella fetta di ciò che si definisce poesia. Cosa c'è per ogni potere di più scomodo al mondo di una cosa così?

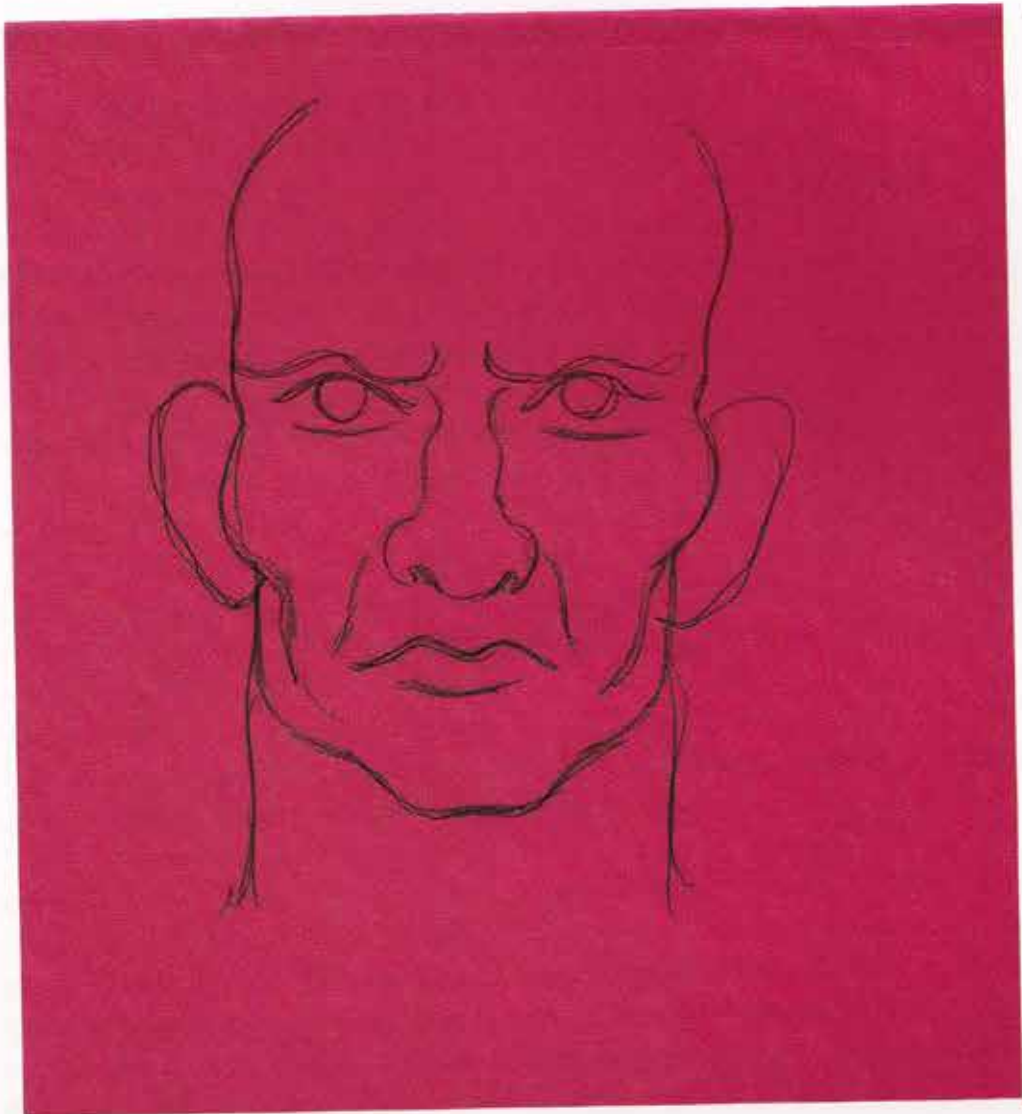
Per questo i terroristi vengono amnistiati e i poeti uccisi. Il terrorista è riciclabile, talvolta può diventare uno strumento utile, il poeta no.

Che fare, verso chi, aggirando il filtro sbirro della logica, ti va dritto in pancia?

Comunque, l'avvento di Andrea Pazienza nel mondo della Cultura Italiana non venne accolto con arricciamenti di naso. Molto semplicemente la Cultura Italiana nemmeno si accorse di Andrea Pazienza. Lei stava là, proprio dove sta ora, dove a nessuno importa. Ad Andrea tutto importava. Non c'era tremito di foglio, nuvola di cielo, accadimento umano o orma di animale che non lo appassionasse; come se il mondo avesse impresso la sua formula esatta, generale, risolutiva, in ciascuno dei suoi dettagli. Per lui la vita era come l'Himalaya e di stare a guardare in su tutto quel bendidio, dal campo base, proprio non se ne parlava. Dall'Himalaya, si sa, nascono fiumi molto lunghi. Costoro, appena possono, abbandonano le alte quote e se la svignano verso il mare. Di loro, nessuno è mai tornato. I fiumi finiscono tutti per annoiarsi negli oceani e non c'è rimedio. Per questo mari e oceani grondano nostalgia ed evocano ritorni.

Dicono non sia corretto entrare nella vita altrui. Fortunatamente la scorrettezza impera. C'è chi entra nella vita altrui bussando; chi, prima, ti avverte con un colpo di telefono. C'è gente che ti butta giù la porta. Andrea entrava naturalmente, come la piena del Brahmaputra nelle campagne del Bengala.

Prendeva posto dentro di te, faceva un rapido giro per gli ambienti e iniziava subito ad arieggiare i locali. Subito capivi l'antifona, quando appariva eri tu che, anticipandolo, spalancavi tutto. Delle migliaia che l'hanno conosciuto, delle migliaia che sono stati "i suoi migliori amici" (e lo furono veramente) mi è difficile pensare che qualcuno abbia in memoria un'ora dimenticabile, un momento inutile trascorso con lui. Andrea aveva chiaro, non per concetto acquisito con lo studio, che gran cosa siamo ognuno di noi. Compresi gli insetti. E standogli vicino pensavi per davvero che in fondo non sei niente male, perché tutto, di me che scrivo, di te che leggi, lo interessava enormemente. Peccato che a un certo punto, per forza mag-



giore, se ne andasse, lasciandoti lì per la strada, vestito da Napoleone. Con la feluca in testa.

Come tutti i poeti, Andrea Pazienza abbisognava di realtà fresche, continuamente. Del tutto privo di immaginazione, come solo i poeti sono, si attaccava alla giugulare di chiunque avesse una storia da raccontare. Andare dal barbiere, a Montepulciano, di mattina, era un modo per nutrirsi di narrazioni. Si sedeva e faceva spalancare il frigorifero altrui dei ricordi di guerra. La Seconda mondiale. Guerra d'Africa. Fughe. Imboscamenti. Nell'imboscato, in particolare, scattava di solito l'identificazione, la frenesia di conoscerne le vicende e non perché fosse un pavido: Andrea dimostrò più volte coraggio da vendere e ne portava i segni sul corpo.

L'imboscato è colui che vede la battaglia dal di fuori: ha uno sguardo duplice, interno ed esterno. Non ha la tediosa monoveduta dell'eroe. Nella tensione storica del momento, nell'attimo fatale della battaglia, l'imboscato può concedersi il lusso di scegliere. Sceglie la suprema via del darsela a gambe. Si consegna non alla Storia ma all'ironia verso di sé e quell'ironia lo accompagnerà per tutta la vita.

Tra Davidegolia e Totò, opta per il secondo. Bene che vada, l'eroe lo puoi ammirare; l'imboscato, diversamente, sa farsi amare.

Istintivamente Andrea riconosceva che la grandezza di ogni vivente è data dalla propria infinitesima piccolezza; dal vivere sapendo che comunque non ne usciremo vivi; dalla conoscenza delle mastodontiche dimensioni dell'universo nel quale abitiamo un pianeta marginale di una microgalassia secondaria.

Per questo ogni creatura era per lui una potenziale miniera mitologica. L'essere perdenti, la "conoscenza chiara della morte e il deliberato servire la vita" rappresentano già in sé un inattaccabile patente di sovrumidità.

Quando seppe che il basileus di Costantinopoli, all'atto del suo insediamento, veniva insignito sì dello scettro di dominio ma anche dell'akakia, un sacchetto di sabbia a perpetua memoria della sua finitezza, la passione per l'Impero Romano d'Oriente divenne in lui definitiva.

Le copertine di Pompeo e Tre Canti recano quell'impronta.

L'Impero Romano d'Oriente ha, quale bizzarra caratteristica, quella di essere conoscibile, nella sua essenza, attraverso una serie di fatti che, più che storici, definirei di costume. Un costume esagerato. Uno spreco di energia nel superfluo che non ti dico. Una cura al dettaglio ininfluente che occupava tanto tempo quanto i reali problemi di sopravvivenza e di stato. La "Novella 2000 della storia", come giustamente diceva Marina, aveva alcuni pezzi forti che erano fissi. Questi pezzi erano:

- il cerimoniale.
- le dispute interne teologiche, da decine di migliaia di morti, circa l'energia oppure la essenza rappresentata dalla luce che invade l'orante dopo una certa pratica simile allo yoga; il tutto con l'Impero ridotto a un fazzoletto e i Turchi intorno intorno.
- la fine di Andronico imperatore: lingua, naso, orecchie mozzate, legato sotto la pancia di un cammello reso diarroico, con il volto rivolto verso l'ano della bestia, in giro per tutta Costantinopoli fino allo stadio, dove venne scuoiato vivo, lentissimamente.
- usi e costumi del Monte Athos
- l'esercito bulgaro, fatto prigioniero da Basilio e rimandato in patria a gruppi di cento uomini — legati tra loro: un gruppo al giorno, il capo cordata con un occhio solo e le mani mozzate, gli altri novantanove con gli occhi cavati, a seguire il guercio. Mesi di siffatta processione!
- il gran finale con Costantino XI, imperatore di una unica città; i fondi di bottiglia al dito invece che gli anelli, dati in tributo agli Ottomani; la flotta turca che conquista l'Inespugnabile scendendo

via terra dalle colline! L'italiano che tradisce e consegna al Turco la città e l'impero.

La erre moscia di Andrea che esplode liberatoria: "E tte pareva!!!"

La prima volta che gli raccontai un po' di queste storie fu una mattina ventosissima, deviando dal quasi quotidiano tour verso le salicicine di cinghiale, ospitate nella piccola macelleria di Contignano. Seduti su di uno sperone che domina la Val d'Orcia; alle spalle, la Rocca a Tentennano. Occhi sgranati, proiettato in avanti, Andrea ogni tanto si alzava, muovendosi e sbuffando come l'atleta che scarica la tensione prima della gara. Fatto ciò, andava verso l'abisso e urlava giù, a tutta voce "Siiiiiii!!!".

Poi tornava a sedersi tranquillo, concentrato ma rilassato e, con la faccia serissima, a venti centimetri dalla mia, fissandomi, intimava "Ancora!".

Una cosa che lo irritava, ricordo bene, era una classifica che una rivista, per la quale lui lavorava, pubblicava ogni mese. La giuria era composta da tutti i lettori. Inesorabilmente, gli capitava di sfiorare appena la sufficienza, non appena usciva dallo schema del "vecchio Paz". "Zanardi! Zanardi! Io gli faccio conoscere Jeffers e la storia e la poesia. Ma loro vogliono Zanardi! E io mi sono rotto le palle di Zanardi! Il gusto, dicono. Sai, questi sono i gusti! 'Affanculo il gusto! Macchè, sono una marchetta? io lavoro, di più: mi scortico, per il gusto degli altri?"

Allora si parlava e si parlava e si giungeva, inevitabilmente, alla conclusione che nemmeno il nostro gusto conosciamo. Che avere un gusto, anzi, è una tragedia. Perché stai lì, legato a quel paracarro, a leccarlo tutta la vita. Perché è così, quello è il tuo gusto! E gli altri, di gusti? E quello che ci emoziona, che va nascosto, spesso, come un segreto immondo, perché gli amici, l'ambiente intorno, il momento storico, il pubblico, non lo accetterebbero?

Andrea reclamava un mondo per tutti questi amori traditi e che traditi ci alienano dalla vita, ci allontanano da ciò che siamo.

Un mondo parallelo ci sarebbe voluto. Da riscattare.

Mi capita, pensando ad Andrea, di scoppiare in una risata. Altri che l'hanno conosciuto mi hanno detto che la stessa cosa capita anche a loro. Ridere fa bene alla salute e pensare ad Andrea migliora la qualità della vita.

Alcuni anni fa, mia figlia Cora nel tema "Cosa vorresti da Babbo Natale?", chiese che gli insetti potessero vivere anche d'inverno. Andrea avrebbe condiviso; non aveva bisogno di "capire" i bambini. Come loro lui viveva fuori da sé. Sapeva benissimo che extra-Io

c'è un paese bellissimo. Andando a zonzo per le campagne era là, dove si posava lo sguardo. I bambini e gli animali fanno così. Andrea Pazienza è stato tutta la sua vita e anche quella di chi incrociava.

Ne incrociò parecchi. Una volta capitò a un istrice che agonizzava in un fosso con le zampe anteriori maciullate da una macchina. Andrea fu anche quell'istrice, quella macchina e la frenata.

E' dispendioso essere tutto ciò che si incontra ma dentro di sé, lui, doveva ben sentire che, alla fine dei propri giorni, ognuno di noi reca con sé solo ciò che ha donato.

Moreno Miorelli

Topolò – Topolove 31 maggio 2001